

ALBERTO BENTOGLIO<sup>1</sup>

UN INASPETTATO PITTORE DI PAESAGGI:  
ANTONIO COLOMBERTI E LE MEMORIE  
DI UN ARTISTA DRAMMATICO

Da tempo ho avuto occasione di occuparmi delle opere inedite e pressoché sconosciute, al di fuori di un ristretto numero di studiosi di cose teatrali, composte da Antonio Colomberi, attore italiano del XIX secolo. Oltre a recitare nel ruolo di *primo attore* in molte fra le più prestigiose compagnie teatrali dell'epoca, nel corso della sua lunghissima vita (nacque nel 1806 e morì nel 1892 a ottantasei anni) Colomberi scrisse molte – forse troppe – opere dedicate alla storia del teatro italiano. Egli compilò, infatti, due ampie redazioni di un dizionario biografico destinato a illustrare la vita artistica degli attori italiani che avevano recitato nei secoli XVIII e XIX<sup>2</sup>, compose romanzi storici (*Poppea e Nerone*, *Bologna nel secolo secondo dell'era cristiana*, *Il gioielliere di Venezia*), commedie (*Il macinator di colori*), drammi in prosa e in versi, e, soprattutto, redasse un volume autobiografico dal titolo *Memorie di un artista drammatico*<sup>3</sup> che per noi è una testimonianza diretta di aspetti poco noti del mondo del teatro che l'autore frequentò da protagonista per tutta la sua esistenza. Andando, tuttavia, a osservare più da vicino molte fra le pagine contenute nelle *Memorie*, ci si accorge, non senza un qualche stupore, che esse riservano al lettore una piacevole sorpresa. Infatti, oltre che alle vicende del teatro e alle notizie biografiche di molti fra i suoi colleghi, un ampio spazio è riservato dall'au-

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Antonio Colomberi, *Dizionario biografico degli attori italiani. Cenni artistici dei comici italiani dal 1550 al 1780, compilati dall'artista comico Francesco Baroli e dall'attore Antonio Colomberi continuati fino al 1880*, Testo, introduzione e note a cura di Alberto Bentoglio, Roma, Bulzoni, 2009, 2 vol.

<sup>3</sup> Le *Memorie* sono suddivise in tre parti di venti capitoli ciascuna: la parte prima ripercorre la vita di Colomberi dalla nascita, avvenuta nel 1806, al 1822 circa; la parte seconda, il decennio successivo (1823-1833); la parte terza, il periodo che va dal 1833 al 1869, anno del suo ritiro dalle scene teatrali. Le *Memorie* si possono ora leggere in Antonio Colomberi, *Memorie di un artista drammatico*, Testo, introduzione, cronologia e note a cura di Alberto Bentoglio, Roma, Bulzoni, 2004, d'ora innanzi citate con la sigla CM, seguita dal numero di pagina.

lore alla descrizione del paesaggio o, meglio, dei paesaggi che egli ebbe occasione di osservare nelle sue continue *tournées* e che, via via, andò annotando scrupolosamente per poi farne parte integrante della sua autobiografia. Dalla sua nascita alla sua morte Antonio Colomberi attraversò, infatti, in lungo e in largo (e per svariate volte) tutta la nostra penisola (dalla Sicilia al Veneto), recitò in Dalmazia, fece una *tournee* a Parigi e non mancò mai di descrivere i luoghi, le città, le opere d'arte, i paesaggi della natura che egli si trovò a visitare a tal punto che alcune pagine delle sue *Memorie* sembrano più il diario di un viaggiatore che non — come ci si aspetterebbe — il racconto dell'attività artistica di un attore. Senza alcuna pretesa di esautività (occorrerebbe ben altro spazio, essendo le *Memorie* un'opera monumentale<sup>4</sup>) ho pensato, quindi, possa essere di qualche interesse segnalare quelli che, a mio modesto avviso, sono i brani dell'autobiografia di Colomberi dove più vistosamente emerge la sua aspirazione a diventare pittore di paesaggi.

Sin dalle prime pagine la vita del nostro attore procede di pari passo con la minuziosa descrizione dei luoghi ove le differenti vicende si svolgono. Roma è la prima città che incontriamo. Siamo nel 1806 e il padre di Antonio, Gaetano, è da poco giunto in Piazza del Popolo:

“Appena entrato dalla porta della vasta città, si arrestò sorpreso per la sorprendente prospettiva che gli si presentava allo sguardo. Senza abbadare alla chiesa dedicata a Santa Maria del Popolo, che s'innalzava alla sua sinistra, illustrata da una bellissima statua scolpita da Raffaello Sanzio raffigurante Giona, né al luogo che la chiesa occupa (quello stesso ove anticamente sorgeva il sepolcro della famiglia Domizia e dove venne sepolto l'imperator Nerone), si accostò passo passo all'obelisco di granito che s'innalza in mezzo alla vasta piazza. Lo dedicò al sole in Eliopoli, Ramsete re di Egitto. Otaviano Augusto lo fece trasportare nel Circo Massimo in Roma, dopo la battaglia di Anzio. Caduto e rimasto per molti secoli semi sepolto, Sisto V Pontefice lo fece rialzare ove ora si trova e da dove si dominano tre delle più belle vie della città santa: il Corso (l'antica via Lata), quella del Babuino e di Ripetta.”<sup>5</sup>

Egli incontra un collega, Giovanni Boccomini, con il quale si incammina attraverso il centro storico dell'Urbe:

“E così, i due amici cianlando fra loro e passando innanzi alla celebre colonna Antonina e al Palazzo dell'Ambasciata veneta, giunsero in fondo al Corso e,

volgendo a sinistra, dopo pochi passi si trovarono di faccia alla colonna Traiana. Di là, il Boccomini, facendo al suo amico da Cicerone, perché romano, condusse Gaetano, passando in mezzo ai giganteschi avanzi del tempio della Pace, al Campo Vaccino, anticamente Foro Romano. Per due ore e più, Giovanni fece ammirare al viaggiatore pedestre che nella mattina da Monterosi<sup>6</sup> erasi recato a Roma, il Colosseo, la Meta sudante, l'arco di Costantino, l'antica via sacra, i ruderi del tempio di Venere a Roma, quelli del palazzo aureo di Nerone e quelli del palazzo dei Cesari sul Palatino, innanzi a cui sorge il bellissimo arco di Tiro. Quindi, camminando sempre sull'antica via sacra e dirigendosi verso il Campidoglio, il tempio di Antonino e Faustina, l'arco di Settimio Severo e vicino ad esso, gli antichi rostri sui quali Cicerone tuonò contro i nemici della Repubblica. Tralascio di nominare altre antiche rovine, in allora per metà ancora sepolte e che troppo lungo sarebbe il numerare.”<sup>7</sup>

Nei giorni successivi, il padre di Antonio si reca a Firenze che viene così “dipinta” nelle pagine delle *Memorie*:

“Così parlando, discendendo il Ponte Vecchio o degl'Orefici, si avviarono addietro il luogo ove fu ucciso Buondelmonte Buondelmonti; passarono innanzi al superbo Palazzo Pitti (il di cui primo padrone, facendolo fabbricare, aveva detto a Filippo Strozzi che il palazzo di cui andava superbo, avendovelo potuto trasportare, sarebbe entrato comodamente nel cortile di quello di Pitti) e giunti a Porta Romana retrocessero prendendo la via Maggio e passando il Ponte Santa Trinità, si arrestarono presso la chiesa a guardare la colonna di granito innalzata da Cosimo I, Gran Duca per la vittoria di Montemurlo ottenuta contro Filippo Strozzi e gli altri non pochi suoi concittadini, e che sulla sua cima sosteneva, come ancor oggi, la statua della Giustizia, ma che dovrebbe chiama-  
mare quella della Vendetta.”<sup>8</sup>

E, poco oltre, leggiamo:

Gaetano, [...] diedesi ad osservare le meraviglie artistiche che sono sulla piazza di Palazzo Vecchio. Incominciò dalla statua equestre in bronzo di Cosimo I Gran Duca, magnifico getto di Giovan Bologna; passò, quindi, alla fontana chiamata del Nettuno ma dal popolo fiorentino, Biancone. La statua del Dio è colossale e raffigura il nume delle acque su di una conca tirata da quattro cavalli marini. Fu scolpita dall'Ammannati. Il gran vaso del bacino è ornato di satiri e di ninfe marine in bronzo e gettate con la maggior perfezione. Giunto al davanti della porta del Palazzo, ammirò alla sua sinistra il David gigantesco di Michel Angiolo e alla sua destra il gruppo d'Ercole e Caco del Bandinelli,

4 Scritte ordinatamente al *recto* e al *verso*, le carte del manoscritto formano un volume di 712 pagine.

5 CM, pp. 87-88.

6 Piccolo centro lungo la via Cassia, a cinquanta chilometri circa da Roma.

7 CM, p. 95.

8 *Ibidem*, p. 120.

gruppo che il Buonarroti stigmatizzò col nome di sacco di noci. Girando intorno alla loggia innalzata nel 1355 dall'Orcagna e comunemente chiamata dei Lanzi, rimase sorpreso della leggerezza, grandiosità e solidità di tutto il lavoro, aperto da tre arcate sotto delle quali son situati i tre capi d'opera: la Giuditta di Donatello, il Persico di Benvenuto Cellini, ambedue in bronzo ed il celebre Ratto delle Sabine, scolpito in marmo da Giovan Bologna. Nell'interno di questo magnifico portico, non tralasciò di ammirare il bel gruppo in marmo del Centauro ucciso da Ercole e che tiensi per opera greca, non che altre statue antiche, due delle quali e le migliori, furono fatte trasportare da Roma per volontà del Gran Duca Pietro Leopoldo.<sup>9</sup>

Anche la descrizione di Venezia trova spazio nella storia della vicenda artistica di Colombari. Siamo ormai nel 1810 e il giovanissimo Antonio si aggira estasiato fra le calli della Serenissima:

"Mentre mio padre stava alla vedetta, noi passavamo i nostri giorni a Venezia [...] di cui, benché non contassi che quattr'anni, mi rammento come un sogno [...] le passeggiare di notte sotto i portici della gran piazza, opera di Matteo Buono e del Palladio, con i superbi negozi e i molti caffè, la torre dell'orologio edificata da Pietro Lombardo nel 1416 con le sue due figure di bronzo che battono con un martello le ore e i quarti una dopo l'altra: la Basilica di San Marco, di forma greca con cinquecentosei colonne di verde antico, di porfido, di serpentino, di marmi venati che ne incrostano i lati esterni, la facciata, le interne pareti, le volte ed i pavimenti e che nulla presentano che non sia oro, bronzo o mosaico o per lo meno marmo orientale. La varietà della sua facciata, bizzarro composto di molti stili architettonici fra i quali primeggiano il greco e l'arabo. I suoi cinque esterni mosaici e sopra la sua maggior porta, il luogo ove erano situati i famosi quattro cavalli di bronzo che dall'Ippodromo di Costantinopoli furono già portati a Venezia l'anno 1205 ed erano stati rubati dai Francesi nel 1797 per trasportarli a Parigi. Il colossale campanile, alto novantanove metri, il superbo palazzo ducale, innalzato verso la metà del 1400 sopra disegno dell'architetto Filippo Calendario sotto il Doge Marin Faliero. Né devesi dimenticare il bel palazzo della zecca e le due colonne dette di Marco e Todero, di granito orientale, trasportate in Venezia nell'anno 1125 ed in mezzo alle quali fu decapitato l'infelice Francesco Carnagnola, il 5 maggio 1432."<sup>10</sup>

Nei mesi successivi, la compagnia teatrale guidata dal padre Gaetano si reca in Dalmazia per proporre un ciclo di recite a Sebenico, Zara e Spalato. Ma è la città di Pola ad attrarre maggiormente l'attenzione di Colombari:

"Questa, ora piccola città, all'epoca dell'Impero Romano fu di non lieve importanza. In quel tempo, Roma vi manteneva una flotta. Ma dell'antica grandezza ora non le rimangono che pochi avanzi, benché importanti. Si ammita vicino ad essa un'Arena conservata meglio di quella di Verona e a cui sarebbe assai meglio dare il nome di Anfiteatro. Avvi ancora una porta di quell'epoca detta Aurea, ma altro non è che un arco funebre sulla di cui cima si leggeva: *Sa-via postuma sercii de sua pecunia*<sup>11</sup>. Altri due avanzi vi si vedevano: il primo che porta il nome di Tempio di Diana ed è appena visibile, essendo quasi tutto ammasso e circondato dal Palazzo della città. L'altro, tranne il tetto distrutto da un incendio, ma senza nome, ancora sussisteva tutto intero."<sup>12</sup>

Nei primi decenni dell'Ottocento, la Sardegna era un luogo poco e mal frequentato dalle compagnie teatrali che non amavano affrontare il viaggio via mare troppo lungo e spesso rischioso. Ma, nel 1817, la famiglia Colombari, speranzosa di lauti incassi, non esita a recarsi a Sassari e, successivamente, a Cagliari. Ricorda Antonio:

"La città di Cagliari è divisa in tre parti distinte: quella che trovassi in riva al mare si chiamava Stampacci e questa era l'emporio mercantile e bancario. La seconda, destinata ai mercati e alla vendita principale di commestibili d'ogni qualità, era divisa dal porto da una strada che saliva fino a questa specie di grosso villaggio che si chiamava Villa Nuova e che l'attraversava per salir sempre fino alla terza che era la parte fortificata della città, con ponte levatoio, batterie e una forte guarnigione, e questa chiamasi Castello. Il governo piemontese in quell'epoca era tutto militare ed era naturale che la sede di questo occupasse nella città il luogo fortificato, mentre le altre due parti non avevano per custodirle che dei corpi staccati. A cagione della sua sicurezza era ancora il luogo ove abitavano tutti i nobili e forti possidenti. Nel Castello era pure il teatro, il duomo e i tribunali criminali e civili, insomma era quella la crema della città così stranamente divisa perché la strada che da Villa Nuova conduceva al Castello era del tutto priva di caseggiato e si prolungava per un buon quarto di miglio."<sup>13</sup>

Trascorrono gli anni. Nel dicembre 1826, dopo un breve corso di recite presso il Teatro dell'Accademia dei Ricomposti ad Anghinari, borgo in provincia di Arezzo sulla dorsale tra la Val Tiberina e la Valle del Sovara, Antonio decide di utilizzare la breve pausa natalizia per raggiungere uno zio a Fossombrone, "benché la stagione fosse un poco disastrosa per la neve cadu-

11 Il testo dell'iscrizione epigrafica riportata da Colombari è fallace. L'espressione corretta è: "Salvia Postuma Sergi de sua pecunia". (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, volume 5, nr. 50).

12 CM, pp. 138-139.

13 *Ibidem*, p. 228.

9 *Ibidem*, pp. 120-121.

10 *Ibidem*, pp. 133-136.

ta. Era duopo, adunque, trovar un cavallo e una guida sicura, poiché bisognava attraversar l'Appennino per strade traverse appena praticate da contrabbandieri."<sup>14</sup> Questo viaggio invernale diviene per lui l'occasione per descrivere lo splendido paesaggio naturale che egli si trova ad attraversare:

"Io mi occupavo di trovare un cavallo e una guida per recarmi a Fossombrone [...] La stagione era mal scelta. Ai 18 di dicembre, l'Appennino che io dovevo attraversare a cavallo era coperto di neve, ma io non avevo per me la libertà della scelta. [...] Trovato quanto mi abbisognava, il giorno 18 di buon mattino mi posi in via montato sul mio bucefalo e accompagnato dal suo padrone, uomo del popolo sui quarant'anni robustissimo. Il tempo ci favoriva, il sole ci riscaldava. Dovevamo percorrere da Anghiani fino ad Urbania, passando l'Appennino, dalle ventotto alle trenta miglia e da questa fino a Fossombrone non se ne contava che sedici, in tutto miglia quarantasei. Scesi che fummo a Boggo Sansepolcro, non avevamo oltrepassato questo di due o tre miglia che trovammo i controforti dell'Appennino e si cominciò a salire. Arrivati ad una certa altezza, si uscì dal viottolo per entrare in alcuni avanzi d'un'antica strada militare romana. Era selciata con piccole pietre e la sua larghezza non oltrepassava dalle quattro braccia alle sei. Camminavo volentieri sopra quei sassi che erano colà stati posti almeno da venti secoli e che, sempre immobili, avevano assistito passivamente a tante trasformazioni subite dalla nostra povera Italia! Questa strada ci servì ad intervalli fino a due terzi della nostra salita cioè finché arrivammo al principio delle nevi. Là si perdé ogni traccia battuta e cominció il compito della mia guida."<sup>15</sup>

Mentre la guida cerca faticosamente di trovare la strada da percorrere, Colomberti dipinge il magnifico panorama che lo circonda:

"Io, intanto, andavo in estasi nell'ammirare quel magnifico panorama che ogni due o tre miglia cangiava totalmente. Più io saliva, più l'orizzonte allargavasi e mi sembrava di respirare più liberamente. La mestizia che mi doveva ispirare quell'immenso strato di neve non palesavasi in me perché il sole scorreva il cielo senza una nuvola che lo adombrasse e parevami che il suo riflesso trasformasse le molecole del ghiaccio in tanti diamanti. Ma quale orribile via percorrevo, godendo quel magnifico spettacolo! Monti tagliati a picco di altezza smisurata alla mia sinistra, mentre alla destra si apriva, a pochi piedi di distanza, un precipizio che l'occhio appena ardiva di guardare. Tutto attestava intorno sopra e sotto di me che un terribile cataclisma sottomarino aveva eruttato quelle alte montagne e mostravano su i loro fianchi l'azione del fuoco ove la neve non aveva potuto arrestarsi."<sup>16</sup>

14 *Ibidem*, p. 353.

15 *Ibidem*, pp. 367-368.

16 *Ibidem*, p. 368.

Giunti al vallico dell'Appennino Umbro-Marchigiano di Bocca Trabaria (a 1044 metri di altitudine), l'impresa si fa ancora più ardua poiché la neve alta e fresca impone a Colomberti di scendere da cavallo e proseguire il tragitto a piedi. Ben presto la discesa si rivela assai più impegnativa della salita.

"Quando arrivammo ad un certo punto, la mia guida si fermò per dirmi che avevamo raggiunta la vetta più pericolosa a sorpassare e che di là incominciava la discesa. Però mi consigliava a scendere perché la china era assai ripida e non offriva la stessa sicurezza della salita. La neve era alta e non presentava che una superficie eguale senza alcuna traccia di piede umano o di animali, e il cavallo agegravato dal mio peso, non era più sicuro delle sue gambe. Conobbi che la ragione era persuadente, di più erano quasi quattr'ore che cavalcavo e quasi mezzo inirizzito dal freddo, benché coperto, credei dunque che un poco di moto mi riscalderebbe e smontai di sella. Le difficoltà della scesa furono molto maggiori di quelle della salita. La guida che mi precedeva, tenendo per la briglia il cavallo, si arrestava si può dire ad ogni passo per tastare il terreno con la punta ferrata del suo lungo bastone e spesso sprofondavano fino alla metà della gamba. Più scendevamo più il sole esercitava la sua forza sulla neve e questa in alcuni punti si trasformava in tanti rigagnoli. Finalmente, dopo due eterne ore, giungemmo alla distanza di un miglio da una casa di contadini che la guida mi accennò per il luogo ove avremmo pranzato. Era già trascorso molto tempo che la fame mi tormentava e son sicuro che nessun ebreo provò maggior piacere di me quando gli venne accennata la terra promessa. Ad onta della neve, in un'altra mezz'ora vi giungemmo e vicino ad un bel fuoco, potei ripossarmi dalle fatiche sofferte."<sup>17</sup>

Dopo un fugale e quanto mai rapido pranzo, si riprende il tragitto. Imprudente sarebbe stato camminare di notte ed è, quindi, necessario non perdere tempo e raggiungere quanto prima Urbania, nella provincia di Pesaro e Urbino, prima di concludere il viaggio a Fossombrone:

"La mia guida, dopo appena un'ora di fermata, venne a chiamarmi. Avevamo dodici miglia da fare per giungere a Urbania e bisognava partir presto per non camminare di notte che nel dicembre è la più lunga dell'anno. Dopo di aver pagato il mio scotto, risalii in sella e preceduto dalla guida mi posi in via. Il vecchio contadino si unì a noi per additarci i viottoli fino che si raggiunse una strada, se così poteva chiamarsi, una larghezza di quattro braccia appena incassata, anzi sepolta fra i campi e con un suolo di fango così alto che la povera bestia su cui mi trovavo, si affondava ad ogni passo al di sopra del zoccolo. Con tutto ciò, avanzammo per nove miglia fra il resto del giorno e i crepuscoli, ma quando venne la notte, incominciò per noi la fatica più penosa. Il mio cavallo inciampava ad ogni istante nelle radici degli alberi che s'inoltravano sulla via

17 *Ibidem*, p. 368-369.



ed ogni momento mi sembrava di andarmene con quello a rotolarmi nel fango. Finalmente mi apparvero da lontano alcuni lumi. Il freddo col calar della notte, erasi molto accresciuto: io mi sentivo agghiacciate le gambe al punto da arrestare la circolazione del sangue e, quando viddi quel chiarore, chiesi subito al mio conduttore se erano case di contadini, risoluto di fermarmi alla prima che avessi potuto afferrare. Ma, invece, mi assicurò che eravamo poco lontani da Urbania, posto tanto da lui e da me desiderato. Questa però fu breve perché ben presto ci trovammo sulla strada postale. La gelata della notte ci permetteva di camminare su di essa più speditamente e, dopo di averci lasciato dietro la patria di Raffaello, e dopo cinque ore di viaggio, giunsi finalmente a Fossombrone.<sup>118</sup>

L'esempio finale che desidero portare a testimonianza della passione di Colombari per la pittura dei paesaggi, si può leggere nella parte conclusiva del racconto della *tournée* francese. Nel 1830 la compagnia della quale il nostro attore faceva parte aveva lasciato l'Italia per un corso di recite alla *Salle Favart*<sup>19</sup> in Parigi. Ma la *tournée* parigina, durata tre mesi, si era risolta in un completo insuccesso, in gran parte da addebitarsi allo scoppio della "rivoluzione di luglio" che aveva distolto i parigini dal recarsi nella sale teatrali. Il periglioso viaggio che la Compagnia — composta da dodici elementi — deve affrontare su due carrozze da viaggio, tirate ognuna da quattro cavalli, per rientrare in Italia, offre occasione a Colombari per descrivere un nuovo paesaggio. La strada da percorrere è lo storico tracciato che, dal cantone Vallese della Svizzera, sale al passo del Sempione per poi scendere in Italia attraverso la val Divetro.

"Passati i confini della Francia, eravamo entrati in Svizzera ed in seguito giunsi ai contraforti del Sempione, pel quale dovevamo passare il giorno dopo, pernottando a Berisal, all'estremità del confine vallese, dove arrivati, dopo una ben lunga corsa, alle dieci e mezza di notte, e discesi ad una ottima locanda, speravamo dopo una buona cena di riposarci un poco."<sup>20</sup>

Ma la speranza è presto delusa poiché il vetturino invita tutti gli attori della compagnia a risalire nelle carrozze per riprendere prontamente il viaggio onde non incappare in un imminente uragano che li avrebbe bloc-

18 *Ibidem*, p. 369-370.

19 Si tratta del teatro che, sorto nel luogo stesso dove si trova l'attuale *Opéra Comique*, è inaugurato il 28 aprile 1783 e porta via i nomi di *Comédie Italienne*, *Théâtre-Italien*, *Salle Favart*, *Théâtre de l'Opéra Comique National*. Distrutta dalle fiamme nel 1838, la *Salle Favart* è nuovamente inaugurata il 16 maggio 1840.

20 *CM*, p. 433.

cati (come spesso accadeva) nel piccolo paese di Berisal, a 1.500 metri di altitudine lungo la strada del Sempione, per almeno una settimana.

"Bateva la mezzanotte, il freddo era acuto e ci convenne rialzare tutti i cristalli de' sportelli. Incominciò il giorno a rischiarare il cielo, fino a quel punto non erasi avverato l'infuasto vaticino del padrone delle vetture, ma non doveva tardare a compirsi. Principiato a salir l'erta, fummo circondati da una densissima nebbia, la di cui spessezza più si accresceva più noi ci avanzavamo nella salita al punto di non vedere a due passi da noi gli altissimi aberi, in mezzo ai quali sepeggiava la strada. Il capovettura, ai quattro robusti cavalli che erano fin dal principio del viaggio attaccati alla nostra carrozza, ne aveva aggiunti altri due per raggiungere più celermente la cima del Sempione, ma, giunti ad un terzo della salita, cominciarono a fischiare di tanto in tanto buffate di vento che più spesseggiavano quanto più noi avanzavamo per la salita. Intanto il freddo si era impossessato di noi tutti, si battevano insieme i denti come se fossimo presi dalla febbre, e l'altra vettura che tenevaci dietro, non doveva per certo trovarsi meglio di noi. Per una di quelle transazioni così comuni alle grandi elevazioni, in un momento la nebbia fitta si cambiò in fiocchi di neve che o riumita o sparpagliata dalla forza del vento, ora addensavasi sopra il nostro legno, ora allontanavasi. Giunti ad un certo punto, trovammo il primo rifugio. Così veniva no chiamate alcune case che, allorchando il viaggiatore passa la pericolosa montagna, trova a mezzo miglio di distanza una dall'altra sul suo cammino fino alla spianata del Sempione. Ognuna di esse ha due uomini di guardia che sono obbligati a vegliare vicendevolmente giorno e notte, alimentando continuamente un grande fuoco in un vasto camino. Per mezzo di questi asili, si sono molte volte salvate persone e mercanzie che senza di essi sarebbero rimasti certamente vittime delle spesse bufere, scoscardimenti e valanghe di nevi, tanto facili ad aver luogo su quelle inospiti e gigantesche montagne delle Alpi Elvetiche. Ogni volta che noi passavamo vicino a quegli asili, sospiravamo per non poterne approfittare. Era come un magnifico pranzo preparato innanzi ad un digiuno di tre giorni e col quale l'affamato non potevasi ristorare! A ciò si univano, di tanto in tanto, lo spaventevole rumore dei torrenti, simili al fragore di cento pezzi di artiglieria, le tenebre in cui spesso eravamo immersi sotto le frequenti gallerie scavate nei monti, infine, l'insieme di un quadro imponente ad ogni passo, ma orrido, spoglio di ogni apparenza di vita organica o appena solo bastevole ad alimentare dei faggi che con le loro mille braccia sembrano tanti Briarei<sup>21</sup>, posti a sentinella sulle coste di quelle solitarie montagne che quanto più c'innalzavamo, più ingigantivano intorno a noi. Il freddo, benché con le gambe coperte di fieno, ci prese in modo che fummo costretti a chiamare il vetturino e a pregarlo di farci scendere ad un rifugio per riscaldarci dall'infrizzimento di tutto il corpo, e benché a mal' in cuore, potemmo a fatica oltrepassare il piccolo tratto che ci divideva dal fuoco e consolarci rimettendo col calore

21 Il Briareo, ricordo, è un gigante mitologico dotato di cinquanta teste e cento mani che aiutò Zeus nella lotta contro i Titani.

di questo, quello del nostro sangue che erasi quasi agghiacciato nelle nostra venne. Non ci vennero però accordarti più di dieci minuti e fu gioco forza di ritornare, dopo così breve tempo, nel nostro veicolo. Ci rimanevano ancora da fare altre tre miglia prima di giungere alla spianata del Sempione e le percorremmo in un'ora e mezza.<sup>1722</sup>

La spianata del Sempione accoglie le due carrozze con una furiosa bufere. Né possono i nostri attori trovare rifugio presso l'alloggio del Sempione, ancora in costruzione perché ultimato dai canonici agostiniani del Gran San Bernardo proprio l'anno successivo, il 1831.

<sup>1722</sup>La neve non aveva mai cessato di cadere, ma bensì diminuita la sua intensità, questo facevaci sperare che, giunti alla sommità, fossero terminate le nostre pene, ma ci rimaneva ancora da soffrire e non poco. In fatto, quella specie di sosta diminuiva a seconda nel nostro ascendere ed appena raggiunta la spianata, ove si era già molto avanti nella fabbrica del nuovo convento (là stabilito per traslocarvi i frati del San Bernardo), la tormenta di vento e neve si raddoppiò di veemenza. La spianata del Sempione aveva forse sì e forse no 250 braccia di estensione che noi dovevamo attraversare per raggiungere il principio della discesa dalla parte opposta alla salita, la di cui estensione era occupata dal nuovo edificio a due terzi della sua altezza. Al di là di quel breve tratto di cammino vi era l'Italia che noi avevamo lasciata da tre mesi eguali per noi a tre secoli. In tempi tranquilli, dieci minuti avrebbero bastato per attraversarlo, ma per sventura a noi ci vollero tre ore! Il vento che soffiava impetuoso scagliava turbini di neve in faccia ai nostri cavalli togliendo loro la vista e la forza di avanzare. La neve in pochi minuti soprassava l'altezza dei rotini dinanzi dei due legni e convenne al padrone delle vetture chiamare in soccorso tutti gli uomini che vegliavano non solo al mantenimento della strada, ma buona parte di quelli impiegati nella fabbrica del convento. Bisognò sgomberare la strada dinanzi ai nostri sei cavalli, come agli altri che con l'altra carrozza camminavano dietro di noi. Dopo due passi era d'uopo fermarsi, perché la via ritornava in un istante ingombra e le braccia di più di trenta uomini non bastavano a farci avanzare che ad oncia, ad oncia. Ma finalmente, come Dio volle, si raggiunse la meta.<sup>1723</sup>

Giunti in Italia, la compagnia si concede una breve sosta, prima di raggiungere Iselle e, finalmente, la città di Milano.

<sup>1723</sup>Là vennero staccati i due cavalli di aiuto presi a Berisal perché fino ad Isella (lontana venti miglia ove era fissato pernottare) non si doveva che scendere fino a Diveria, ove era stabilita la visita per il confine dei baui che al di dietro

22 CM, pp. 434-435.

23 *Ibidem*, p. 435-436.

dei legni avevamo. Quella sosta di quasi un'ora, permettendoci di approfittare di un bel fuoco, ci restituì la vita e ci diede forza per proseguire fino alla fermata della notte ove giungemmo verso la Ave Maria e dove una buona cena e un buon letto ci fecero dimenticare le passate traversie. Giunti a Milano, nella stessa sera arrivarono i capicomici che avevano fatto il viaggio per il Moncenisio col mezzo della diligenza.<sup>1724</sup>

Questi esempi mi auguro siano stati sufficienti a mostrare l'attenzione che il nostro Antonio Colomberti, pittore di paesaggi, dedicò alla descrizione di quanto osservò nel corso dei suoi viaggi. Ma spero possano anche gettare una nuova luce di interesse verso le molte opere autobiografiche di attori e attrici coevi, che furono grandi viaggiatori e offrirono nei loro racconti preziosa testimonianza non solo delle vicende artistiche che li videro protagonisti ma, il più delle volte, anche dei paesaggi umani e naturali che incontrarono nel corso delle loro continue peregrinazioni.

24 *Ibidem*, p. 436.

# IL PAESAGGIO NELLE SCIENZE UMANE

Approcci, prospettive e casi di studio

A cura di  
Alice Giulia Dal Borgo e Dino Gavinelli



MIMESIS  
*Kosmos*

## INDICE

<i>Alice Giulia Dal Borgo</i>	
IL PAESAGGIO NELLE SCIENZE UMANE: RICERCA, DIDATTICA, INTERPRETAZIONI	
Alcune riflessioni introduttive	p. 9
Il paesaggio nelle scienze umane: la ricerca	p. 9
Prospettive di paesaggio e applicazioni didattiche	p. 12
Riferimenti bibliografici	p. 15
	p. 16
<i>Giuliana Albini</i>	
PAESAGGIO E STORIA	p. 17
Riferimenti bibliografici	p. 24
<i>Giuglielmo Scaramellini</i>	
IL "PAESAGGIO" NELLA GEOGRAFIA CONTEMPORANEA: ORIGINE E PERCORSI EVOLUTIVI DI UN CONCETTO TEORICO, OGGETTO E STRUMENTO DI RICERCA	
La nascita degli interessi "paesaggistici" nella geografia contemporanea	p. 25
L'opera fondativa di Alexander von Humboldt	p. 26
L'affermazione del "paesaggio" come oggetto di studio scientifico	p. 29
Il "paesaggio" come strumento di rappresentazione della superficie terrestre	p. 30
Il "paesaggio" come entità materiale realmente esistente sulla superficie terrestre	p. 32
La riaffermazione, per nuove vie epistemologiche, del "paesaggio" in geografia	p. 34
Il "paesaggio" nella vita civile, sociale e culturale italiana	p. 35
La fase di studio più recente e le nuove possibili prospettive	p. 37
Riferimenti bibliografici	p. 38



<i>Flavio Lucchesi</i>			
DAL LUOGHI DELLA NATURA A QUELLI DELL'ANIMA: ESPLORAZIONI META-GEOGRAFICHE DEI PAESAGGI SONORI E OLFATTIVI	p.	41	
La dimensione culturale e soggettiva del paesaggio	p.	41	
Il paesaggio sonoro	p.	43	
Il paesaggio olfattivo	p.	53	
Considerazioni conclusive	p.	60	
Riferimenti bibliografici	p.	62	
<i>Stefano Allowio</i>			
PITTURE MURALI E BILANCI ANTROPOLOGICI. RIFLESSIONI SU ALCUNI PAESAGGI RURALI E URBANI DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA	p.	67	
Paesaggi e presbiopia	p.	67	
La chiarezza dei villaggi	p.	71	
Muri che vogliono parlare: il paesaggio rurale come archivio fotografico	p.	75	
Muri che vogliono parlare: il paesaggio urbano come commentario sociale e politico	p.	79	
Riferimenti bibliografici	p.	84	
<i>Eleonora F. M. Riva</i>			
IL PAESAGGIO COME ESPERIENZA CULTURALE	p.	87	
Riferimenti bibliografici	p.	96	
<i>Maria Lauretta Moioi</i>			
ABITARE AI MARGINI DEL DESERTO	p.	99	
Le fonti per studiare il paesaggio nell'antichità	p.	99	
Rappresentare i paesaggi delle aree desertiche	p.	101	
Il <i>plus</i> apportato dai papiri documentari	p.	105	
Riferimenti bibliografici	p.	109	
1. Fonti: Autori antichi e documenti papirologici	p.	109	
Documenti papirologici	p.	109	
2. Letteratura secondaria	p.	109	
<i>Paolo Piva</i>			
UN CONTESTO DEL PAESAGGIO TARDO-ANTICO: LA "BASILICA DOPPIA" DALLA CIVITAS ALLO SPAZIO RURALE	p.	111	
Dalla cattedrale doppia alla basilica doppia	p.	112	
<i>Alberto Bertoglio</i>			
Una selezione di esempi significativi Le ragioni della diffusione Gli "esterni" e i contesti	p.	116	
<i>Alberto Bertoglio</i>			
UN INASPETTATO PITTORE DI PAESAGGI: ANTONIO COLOMBERTI E LE MEMORIE DI UN ARTISTA DRAMMATICO	p.	144	
<i>Alessandra Omini</i>			
DAL PAESAGGIO NARRATO AL PAESAGGIO VISSUTO	p.	150	
Introduzione	p.	153	
Il percorso	p.	165	
La nostra esperienza	p.	166	
Dal narrato al vissuto	p.	167	
Riferimenti bibliografici	p.	172	
<i>Carmen Luisa Muscillo</i>			
ALLA SCOPERTA DELLA MIA CITTÀ: IL PAESAGGIO DI MILANO	p.	174	
Premessa	p.	175	
Riflessioni sul paesaggio	p.	175	
Lavoro di ricerca	p.	176	
Assemblaggio	p.	176	
Presentazione	p.	181	
Riflessioni	p.	181	
Riferimenti bibliografici	p.	181	
Sitografia:	p.	182	
<i>Barbara Peroni</i>			
MILANO BELLA: VOCI DAL PAESAGGIO URBANO.	p.	182	
Stazione centrale	p.	183	
Tram o metrò?	p.	184	
La grande fabbrica del Duomo	p.	189	
Riferimenti bibliografici	p.	190	
<i>Anna Serravallo</i>			
L'UNITÀ PAESAGGISTICA-CULTURALE DEL SANTUARIO HISTÓRICO DEL BOSQUE DE PÓMAC. CONSERVAZIONE, IDENTITÀ E SVILUPPO COMUNITARIO	p.	194	
Riferimenti bibliografici	p.	195	

*Dino Gavinelli*

IL PAESAGGIO: PERCORSI MULTIDISCIPLINARI, SEGNI CULTURALI,  
SIGNIFICATI GEOGRAFICI

Un'introduzione geografica ma non solo	p.	211
La cultura come tratto determinante: dal paesaggio geografico a quello culturale	p.	216
Il rapporto tra paesaggio e territorio nella Convenzione Europea del Paesaggio	p.	220
Questioni di identità e di scala fra locale e globale	p.	224
Per una pluralità di paesaggi: gli "ethnoscape"	p.	228
Un bilancio non conclusivo	p.	231
Riferimenti bibliografici	p.	234

NOTE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI

p. 237